



PEDRO MEYER

LAS TRUCHAS
CIUDAD LÁZARO CÁRDENAS

COLLEZIONE MIRAMAR

COLLEZIONE MIRAMAR

Con oltre 60 anni di carriera e un archivio che vanta più di un milione di immagini, Pedro Meyer si dedica alla missione di condividere la pluralità di storie che animano questo corpus in costante divenire. Questi racconti non si limitano a riflettere il suo sguardo fotografico, ma rivelano anche una parte fondamentale del suo impegno istituzionale e associativo maturato nel corso degli anni.

La collezione Miramar è un compendio retrospettivo e autobiografico che si articola in oltre 41 volumi. L'opera documenta l'evoluzione della sua poetica visiva dagli anni Cinquanta fino all'integrazione delle tecnologie più all'avanguardia, come l'intelligenza artificiale.

LAS TRUCHAS, CIUDAD LÁZARO CÁRDENAS

Nel 1979, in parallelo al progetto del complesso siderurgico di Lázaro Cárdenas, nello Stato di Michoacán, prese forma il saggio fotografico "Testimonio gráfico de Ciudad Lázaro Cárdenas", un'opera in cui Pedro Meyer e altri fotografi immortalano diverse sfaccettature della vita nella regione. Con uno sguardo curioso ed empatico, Meyer offre una testimonianza visiva che svela l'essenza profonda del territorio, arricchendola con tocchi di sarcasmo che conferiscono al lavoro una singolare profondità artistica.

Il volume include i testi di Gabriela Olmedo e Patricia Vega, le quali esplorano l'evoluzione della città — dalle sue radici coloniali fino alla metamorfosi industriale — mettendo in luce le contraddizioni tra progresso e disuguaglianza. Per questo progetto sono state selezionate oltre 170 immagini tra gli oltre duemila scatti realizzati.

IMPRESSUM

Fondo editoriale
Fundación Pedro Meyer, A.C.

Coordinamento della collana
Marisol Molina

Archivio Pedro Meyer
Elena Rosales

A cura di (Editor)
Gabriela Olmedo

Co-editor
Ximena Zampayo
Alexis Ortiz

Post-produzione immagini
Pedro Meyer
Alexis Ortiz

Testi di
Pedro Meyer
Gabriela Olmedo
Patricia Vega

Revisione testi (Copy editing)
Teresa Martínez
Julio Meyer

Redazione e cura editoriale
Pablo Meyer

Progetto grafico ed editoriale
Alexis Ortiz
Carlos Mendoza

Assistenti alla produzione
Alessandra Bermejo
Fernanda León
Alejandra Martínez

© Pedro Meyer, 2026
www.pedromeyer.com

Nessuna parte di questo documento può essere riprodotta in alcun modo o con qualsiasi mezzo, sia esso analogico o digitale, per alcuno scopo, senza la previa autorizzazione scritta del titolare del copyright o dei suoi eredi.

Edito a Coyoacán, Città del Messico.
Stampato a Oaxaca, Messico.

Collana Miramar
ISBN: 978-607-29-7238-4

Las Truchas, Ciudad Lázaro Cárdenas
ISBN: 979-8-9996765-3-5

Codice QR con traduzioni disponibili in cinque lingue:
tedesco, francese, italiano, cinese e giapponese.

“APRITI, SESAMO!”
di Pedro Meyer

Cosa rende qualcosa interessante? Suppongo che quel „qualcosa“ sia legato alla curiosità. La prima forma di curiosità che tutti condividiamo è strettamente connessa alla nostra sopravvivenza.

Si può sostenere che la curiosità, nella sua forma più primitiva, ci abbia aiutati a sopravvivere in tempi remoti, spingendoci a cercare nuove risorse, a imparare come evitare i pericoli e ad adattarci a nuovi ambienti.

Tuttavia, la curiosità umana va ben oltre la mera sopravvivenza di base. Ci sprona anche a comprendere concetti astratti, a cercare nuove esperienze, a imparare dagli errori, a risolvere problemi e a trovare risposte alle domande fondamentali sulla nostra esistenza. Molti dei progressi scientifici, tecnologici e culturali sono scaturiti da questa curiosità innata.

Sebbene sia vero che la curiosità possa essere legata alla sopravvivenza, essa è anche un motore di apprendimento, creatività e innovazione. Non ci aiuta solo a sopravvivere, ma anche a prosperare e a progredire come specie.

Per me, la macchina fotografica è sempre stata uno strumento magico che mi apriva la strada per giustificare la mia presenza e, di conseguenza, per “darmi il permesso” di essere presente ovunque la mia curiosità mi portasse. Era una sorta di “Apriti, sesamo!”, la frase celebre de *Le mille e una notte*, la raccolta di novelle persiane e arabe.

La formula è nota per il suo uso in *Alì Babà e i quaranta ladroni*. In quel racconto, la frase apre la porta di una caverna dove i ladri hanno nascosto il loro tesoro. Quando Alì Babà pronuncia “Apriti, sesamo!”, la roccia si scosta; quando dice “Chiuditi, sesamo!”, la grotta si sigilla.

Questa frase viene spesso usata per riferirsi a una chiave magica capace di schiudere l’inaccessibile. La mia fotocamera è stata proprio questo per me sin dall’età di undici anni. Il desiderio di diventare fotografo affonda le radici in quel territorio dove la narrazione si intreccia al magico.

Nonostante il mio impegno con la fotografia abbia subito delle deviazioni, la rotta era tracciata: la curiosità faceva parte del mio essere. E con quell’“Apriti, sesamo!” che è stata la macchina fotografica, il mio destino era ormai segnato.

Fui invitato a fotografare in una regione remota. Non conoscevo nessuno lì, né sapevo nulla che andasse oltre gli slogan del governo messicano. Si stava plasmando nientemeno che il futuro della nazione. Qualcosa che, per puro caso, si rivelò vero e di cui nessuno allora si accorgeva. Oggi, a distanza di oltre quarant’anni, il paese di allora, con i suoi 70 milioni di abitanti, si è trasformato in una nazione di 140 milioni.

Quando intrapresi il compito di fotografare Las Truchas-Lázaro Cárdenas, non avevo idea di cosa avrei trovato, il che non è lontano da ciò che accadrà a molti lettori di questo libro. C’era la curiosità di conoscere quel nuovo “paradiso terrestre”, quella terra promessa, il nirvana del nostro polo di sviluppo.

Mi chiedo perché, salvo due o tre scatti, non abbia mai pubblicato nulla di questa storia. La ragione è semplice: non ero convinto che potesse interessare a terzi; nemmeno gli stessi organizzatori se ne preoccuparono. Oggi capisco che le loro motivazioni politiche seguivano altre narrazioni. In breve: non servivo ai loro scopi.

È altrettanto vero che l'insicurezza riguardo alla mia stessa fotografia mi allontanava dalla convinzione necessaria per tradurre questo materiale nel documento che oggi, al termine della mia vita, decido di consegnare nelle vostre mani. Non colpevolizzo nessuno per la mia inazione, ma non vivo questa situazione nemmeno con senso di colpa. Comprendo che tutti abbiamo bisogno di spazio per far maturare i nostri apprendimenti.

Con il passare del tempo, ogni fotografia acquisisce qualcosa a cui non si pensa nel momento dello scatto: si trasforma in un documento storico, con il suo relativo valore.

Essendomi formato da autodidatta, ciò che più mi tormentava nella prima parte della mia vita da fotografo era capire perché una foto risultasse “buona” e un'altra no.

Ebbi una carissima amica e mentore, Grace Mayer, una signora anziana che era stata assistente di Edward Steichen, il leggendario direttore del dipartimento di fotografia del MoMA di New York. A una mia domanda su come capire se una foto fosse valida, mi rispose: “If it says hello to me!”, che si può tradurre come: “Se la foto sembra salutarmi!”.

Con il tempo avrei imparato che contava anche la narrazione, la storia dietro l'immagine. È stata proprio questa a darmi il sostegno necessario per convincermi a condividere questi racconti.

Spero che le immagini e le storie qui pubblicate per la prima volta riescano a salutarvi come hanno fatto con me. Tutto ciò che viene presentato riflette non solo gli inevitabili pregiudizi di chi fotografa, ma anche l'empatia verso tutti i soggetti ritratti.

Spero che queste immagini e i loro istanti siano, anche per voi, un “Apriti, sesamo!”.

L'UTOPIA NON CI HA TRADITI di Gabriela Olmedo

Se voglio curare un libro di Pedro Meyer? Pedro è stato mio amico e mentore per molti anni; quindi, da un lato è un onore immenso, ma dall'altro ammetto una certa trepidazione. Si dice spesso che le lezioni più profonde arrivino da ciò che ci spinge fuori dalla nostra comfort zone, così la mia risposta è stata quasi immediata: “Sì, certo!”.

Non avevo idea di cosa avrebbe comportato questo compito, e oggi posso dire che il libro che avete tra le mani è stata una delle esperienze più appaganti e stimolanti del mio percorso artistico e fotografico. Il primo passo, nel tentativo di dare un senso e una struttura a questo progetto, è stato suddividere le immagini dell'archivio di Pedro per categorie: donne, famiglie, infrastrutture, lavoratori, e così via. Con mia grande sorpresa, tra i file ho trovato immagini di prostitute e circhi. Proprio così: prostitute e circhi, soggetti che mi hanno sempre affascinata e che popolano i cataloghi delle fotografie scattate durante tutta la mia carriera.

Il progetto si faceva ancora più interessante di quanto avessi immaginato. È stata una fortuna trovare tanta bellezza, perché i tempi erano estremamente difficili: il mondo stava affrontando la pandemia di COVID-19 e, sul piano personale, mi trovavo a gestire un divorzio, la riapparizione dei responsabili del sequestro e della morte di mio padre e molte altre perdite.

A poco a poco ho iniziato a sentire, quasi letteralmente, come le immagini comunicassero tra loro; a volte nasceva un dialogo malizioso, altre volte la conversazione si faceva sottile, seppur intrisa di quell'ironia e di quel linguaggio cinematografico che caratterizzano gran parte dell'opera di Pedro.

Questo libro non è un documentario in senso stretto. È il risultato di un viaggio compiuto da diversi fotografi sul campo. È una sceneggiatura con la quale cerchiamo di offrire a te, lettore o lettrice, una storia densa di conversazioni sospese, racconti mai narrati e sogni rimasti sulla carta. Sebbene sia anche un esercizio di educazione visiva e una testimonianza storica, in fondo desideriamo solo che sia per te un diletto in ogni senso.

Mi permetto di suggerirti di guardare e leggere questo volume come se fosse un film o un grande romanzo. Per me è una sorta di Divina Commedia; un viaggio tra paradiso, inferno e purgatorio. Un percorso meraviglioso, insisto, che ci presenta un tutto passando dal generale al particolare. Pedro Meyer usa la sua maestria tecnica e inquadrature sublimi per presentarci personaggi iconici che, a loro volta, mettiamo a confronto con le immagini scattate dagli altri fotografi.

Ci siamo permessi di trovare corrispondenze tra gli scatti di Pedro e quelli dei suoi colleghi perché credo fermamente che, ormai, tutto sia già stato fotografato e detto: non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Tuttavia, il fascino di questo esercizio sta nel vedere come occhi diversi ritraggano il mondo circostante e come molte fotografie dialoghino tra loro. Ti invito a porti domande su queste corrispondenze che qui presentiamo.

Lasciati trasportare: che questo libro diventi un viaggio nel tempo per accompagnare i personaggi in quello che lo scrittore e mitologo Joseph Campbell ha definito „Il viaggio dell'eroe“.

La storia narrata in queste pagine ci invita a riflettere, a chiederci chi sia stato il vero eroe e se questo racconto sia una tragedia o, piuttosto, una Divina Commedia con un finale felice e utopico, come suggerisce il titolo stesso.

Ti invito a navigare tra queste pagine tenendomi per mano, lasciando che io sia per te una sorta di Virgilio. Prometto di aprirti un portale su una Lázaro Cárdenas peculiare e inedita. Osserva come le linee attraversano i fogli creando ponti solidi, come le espressioni emettono un grido silenzioso, come il bianco e il nero lavorano in complicità, come la narrazione fluisce da un campo lungo a un primo piano dettagliato, come la pagina sinistra comunichi perfettamente con la destra e come emergano battute audaci in un tono sempre sottile.

Spero che questo libro ti regali lo stesso piacere che abbiamo provato noi nel concepirlo. Ti esorto a usarlo come risorsa didattica, perché c'è molto da imparare; ma lascia anche che si trasformi in un gioco, in un nutrimento per gli occhi.

PRIMO ATTO
CITTÀ LÁZARO CÁRDENAS: UN'UTOPIA FALLITA?
di Patricia Vega

A Alberto Montero e Daniel Vargas Rivera,
in memoriam.

Per secoli è stata conosciuta semplicemente come Los Llanitos. Nonostante fosse un luogo scarsamente popolato, era nota la sua immensa ricchezza di risorse naturali, in particolare i giacimenti di ferro e altri minerali come l'argento. Quest'ultimo, durante l'epoca coloniale, fu sfruttato fino al quasi totale esaurimento in quello che era l'antico regno indigeno di Michihuacan — “luogo di pescatori” o “luogo dove abbondano i pesci”. Al termine della Conquista, il territorio fu diviso in enormi encomiendas o tenute agricole, con l'obiettivo di sfruttare economicamente queste zone. Molto tempo dopo, dall'inizio del secolo scorso e senza sapere esattamente come accadde, quella regione dell'attuale stato di Michoacán fu chiamata Las Truchas. Tuttavia, sebbene il territorio sia rimasto per decenni poco abitato, il giacimento ferifero fu sfruttato intensamente da compagnie private, per lo più straniere, distribuite in un distretto minerario che, attraverso espropriazioni e altre battaglie legali, fu infine incorporato nelle riserve nazionali del Paese a beneficio della popolazione messicana. Attraverso un movimento armato — la Rivoluzione Messicana — nacquero gradualmente le grandi istituzioni pubbliche che oggi conosciamo in Messico.

Fu solo nel 1977 che viaggiai per la prima volta, come tirocinante in Scienze della Comunicazione, verso la regione in cui sfociano nell'Oceano Pacifico i due affluenti del fiume Balsas, che segnano il confine geografico tra gli stati di Michoacán e Guerrero. Ricordo ancora l'impatto che ebbi nel vedere le imponenti opere di infrastruttura industriale circondate da uno sviluppo urbano che, ancora oggi, appare incompleto e lascia nell'osservatore la sensazione di un processo interrotto.

Allo stesso tempo, però, in modo contraddittorio, coesistevano già allora dinamiche sociali che alimentavano, e alimentano tuttora, la speranza di un futuro migliore attorno a un polo di sviluppo industriale senza precedenti nel Paese. Questo includeva la costruzione di un impianto siderurgico, un porto commerciale, il completamento di diverse vie d'accesso e la fondazione di una nuova città. Opere che, nel loro insieme, allontanavano la zona dalle convenzioni turistiche, nonostante si trovasse a pochi metri da spiagge incantevoli. Chi avrebbe immaginato allora che la nuova vocazione industriale e commerciale avrebbe trasformato il porto di Lázaro Cárdenas in uno dei principali punti di ingresso illegale di fentanil in Messico, con quel seguito di violenza e criminalità tipico del traffico di droghe proibite?

Tra il 1964 e il 1968, nella zona della foce del fiume Balsas, era stata costruita la diga José María Morelos, “La Villita”, che contribuì a definire più chiaramente i confini — storicamente contesi — tra i due stati. Oltre a generare energia idroelettrica, la nuova diga fornì acqua a una zona agricola dove i contadini si dedicavano principalmente alla produzione di copra dalle palme da cocco e alla semina del mais stagionale. I numerosi lavoratori che parteciparono alla costruzione di quell'opera di ingegneria — si parla di oltre tremila persone assunte simultaneamente, una cifra enorme per l'epoca — segnarono le prime migrazioni. Questi operai si stabilirono negli accampamenti costruiti ovunque nel piccolo e poverissimo villaggio di Las Guacamayas, situato nel capoluogo municipale, a otto chilometri da quella che allora si chiamava Melchor Ocampo del Balsas. Quella fu la prima frattura in una zona rurale dove, nel tempo, furono innestate diverse opere infrastrutturali con lo scopo di modernizzare e sviluppare economicamente una regione che, nonostante i piani e i progetti governativi, era rimasta isolata per decenni, con il conseguente ritardo rispetto ad altre zone del Paese.

SECONDO ATTO
CITTÀ LÁZARO CÁRDENAS: UN'UTOPIA FALLITA?
di Patricia Vega

In linea con le diverse vicissitudini del Paese, lo sviluppo pianificato per la regione ha impiegato più di cinquant'anni per concretizzarsi. Fu il generale di origine michoacana Lázaro Cárdenas del Río, all'epoca già ex presidente del Messico, a guidare, alla fine degli anni Sessanta, l'aggiornamento degli studi condotti nel tempo e a definire un progetto definitivo per innescare lo sviluppo industriale della zona.

La nuova pianificazione fu attuata tramite l'impresa siderurgica Las Truchas, S.A., fondata nel maggio del 1969 con partecipazione statale maggioritaria. Verso la fine del governo di Gustavo Díaz Ordaz, il generale Cárdenas poté finalmente realizzare un sogno a lungo cullato: confermare la fattibilità e l'opportunità di costruire un grande impianto siderurgico vicino alla costa del Michoacán, per sfruttare i giacimenti di ferro, calcare e altri minerali presenti nella regione. L'obiettivo era soddisfare la domanda interna di acciaio e ferro, costante sin dalla Seconda Guerra Mondiale, e, con un po' di fortuna, generare un'eccedenza per l'esportazione.

Tuttavia, fu solo nel 1971, sotto il governo di Luis Echeverría Álvarez e in un atto di continuità politica, che iniziò la costruzione della prima fase dell'impianto attraverso una nuova società — anch'essa a maggioranza statale — battezzata Siderúrgica Lázaro Cárdenas-Las Truchas, S.A. (Sicartsa), in omaggio alla visione del grande statista. Quello fu il via libera definitivo a quello che sarebbe stato, teoricamente, un polo di sviluppo senza precedenti in Messico. Il decollo del progetto richiese l'accoglienza di migliaia di lavoratori che giunsero alla foce del fiume Balsas, attratti dalla promessa di un impiego garantito per anni che, a sua volta, avrebbe permesso di costruire un futuro migliore per le famiglie che li avevano accompagnati, o meno, in quell'avventura.

Si trattò di una seconda ondata migratoria che, a causa dell'insolito e accelerato sviluppo della regione, non poté essere interamente assorbita dal capoluogo del comune che, dal 1970 — anno della morte del generale — aveva cambiato nome da Melchor Ocampo del Balsas a Lázaro Cárdenas. Fu così che l'antico insediamento di Guacamayas,* che anni prima aveva iniziato una lenta espansione, crebbe in modo disordinato attraverso occupazioni illegali di terreni federali e privati, arrivando a formare dieci quartieri composti da abitazioni di fortuna realizzate con materiali precari e prive di servizi pubblici. Ciò diede origine a un processo di marginalizzazione che contrastava nettamente con le aree urbanizzate a partire dal 1973 nella nuova Città Lázaro Cárdenas. Quest'ultima era stata progettata e costruita ex professo per ospitare circa cinquemila lavoratori, che alla fine divennero più di diciottomila nel momento di massimo picco del progetto. In questo modo, Città Lázaro Cárdenas e, ancor più, l'abitato di Guacamayas, divennero l'altra faccia della medaglia: un polo impoverito e marginale, simile a tanti altri esistenti in America Latina.

Questo era lo scenario che trovai quando mi imbattei per la prima volta nella percebilissima ondata di testosterone che fluttuava nell'aria di Città Lázaro Cárdenas. Fu l'impatto con una città-dormitorio, progettata originariamente per un numero di lavoratori molto inferiore a quello reale e che, oltre a vivere nella zona, esigeva strutture specifiche per lo svago: campi sportivi, ristoranti, bettole e bar malfamati dove era possibile, ad esempio, usufruire di servizi sessuali a pagamento ogni volta che lo desiderassero.

Se a questi operai veniva corrisposto un salario molto più alto rispetto al resto del Paese, bisognava fare in modo che lo spendessero lì, quasi immediatamente, affinché fossero al contempo „contenti e soddisfatti“. Era, ad esempio, un segreto di Pulcinella che i dirigenti e gli ingegneri dello stabilimento fossero soliti noleggiare voli charter da Guadalajara carichi di prostitute, che arrivavano a Città Lázaro Cárdenas come se facessero parte di una stravagante carovana circense, fuggita da qualche luogo del realismo magico della letteratura latinoamericana. Da qui proviene il breve frammento della serie fotografica di Pedro Meyer nota come “El enano y las putas” (Il nano e le puttane), che tanto scalpore suscitò tra i benpensanti della società locale sin dalla sua prima esposizione presso la Casa della Cultura José Vasconcelos di Lázaro Cárdenas, così come nelle successive mostre a Città del Messico e a Morelia.

Il libro che avete tra le mani presenta per la prima volta integralmente l'ampio saggio fotografico che Meyer realizzò in questo porto e nel quale documenta, con il suo tipico sguardo beffardo, le diverse sfaccettature quotidiane che vanno ben oltre la vita notturna della città.

DELLA POVERTÀ E DELL'UNIONE FAMILIARE, UNA CRUDA REALTÀ di Gabriela Olmedo

Pedro Meyer e Dorothea Lange, seppur distanti nel tempo, convergono nella straordinaria capacità di catturare immagini cariche di emotività e potenza. Dalla Grande Depressione negli Stati Uniti all'utopia fallita di Lázaro Cárdenas, nel Michoacán, nascono fotografie realistiche e crude, il cui filo conduttore è il lavoro dei soggetti ritratti, attraversando i temi della povertà e dell'unione familiare.

Attraverso un bianco e nero che esalta esponenzialmente i tratti fisici, sia a livello individuale che nel senso più profondo dell'umanità stessa, l'identità e la memoria pervadono le opere di entrambi i fotografi. I loro lavori ci invitano, senza filtri, a una profonda riflessione: a pensare a un mondo che è stato idealizzato e che, probabilmente, non si concretizzerà mai.

TERZO ATTO
CITTÀ LÁZARO CÁRDENAS: UN'UTOPIA FALLITA?
di Patricia Vega

Nel 1979 conobbi personalmente Pedro Meyer. Era già un fotografo che aveva forgiato quello sguardo peculiare capace di farlo svettare tra i suoi contemporanei e tra le centinaia di fotografi che lo avevano preceduto. Con le sue macchine fotografiche — sempre le più moderne del momento — immortalava non solo ciò che il suo occhio vedeva, ma ciò che il suo spirito coglieva dell'ambiente circostante. Così, in molte delle sue composizioni, Meyer integra commenti visivi sarcastici che arricchiscono il significato dell'immagine, elevandola dal piano meramente documentaristico alla categoria di arte.

Meyer e io ci ritrovammo quell'anno — insieme ad altri cinque eminenti fotografi messicani: Enrique Bostelmann, Héctor García, Rogelio Cuéllar, Jacqueline Mosio ed Eduardo Enriquez Rocha — in un singolare progetto fotografico che non ha più avuto eguali: "Testimonio gráfico de Ciudad Lázaro Cárdenas",* sotto l'egida dell'Istituto Nazionale delle Belle Arti (INBA) e del Fondo per lo Sviluppo Urbano della Città Lázaro Cárdenas (Fidelac).** Ogni fotografo ebbe l'opportunità di documentare, con totale libertà e secondo la propria sensibilità, i diversi aspetti della vita quotidiana in quella regione, per comporre serie individuali sintetiche di sette immagini.

Mantengo intatte le mie impressioni iniziali: mi colpì assistere al genuino interesse di Meyer nel voler capire come vivessero le persone alla foce del fiume Balsas. La sua immensa curiosità gli permise di catturare in immagini indimenticabili tanto le loro grandezze quanto le loro miserie. Fui testimone del suo modo di guardare umano, solidale e beffardo; del modo in cui compone le immagini, di come sceglie angoli e inquadrature e, soprattutto, del processo di comunicazione per relazionarsi da pari a pari con quei soggetti trattenuti fuori dal tempo in immagini che, oltre a una peculiare estetica, possiedono oggi un'indubbia dimensione storica.

Nel caso di Pedro Meyer, insisto, le fotografie ci rimandano alle contraddizioni che hanno caratterizzato e che tuttora persistono nella regione di Lázaro Cárdenas, oggi una delle più violente del Messico. E se in alcune di esse vi è crudezza, questa non deriva mai dall'esotismo di uno sguardo estraneo e privo di empatia. Inoltre, le sue immagini testimoniano, senza falsi moralismi, il ruolo fondamentale che le donne giocano per la sopravvivenza in questo tipo di comunità, che si moltiplicano in tutta l'America Latina.

Fu così che Pedro Meyer scattò le oltre duemila immagini di una collezione della quale conosceremo, in queste pagine, poco più di duecento. Fotografie che, secondo i termini del semiologo strutturalista francese Roland Barthes, feriscono la nostra coscienza attraverso un'emozione che travalica i loro aspetti meramente informativi. Una "puntura" emotiva che si ripete in ogni immagine di questo artista e che diventa ancor più evidente attraverso il loro accostamento a coppie.

* Per informazioni più dettagliate su questo progetto fotografico, si veda il mio saggio "Testimonio gráfico de Ciudad Lázaro Cárdenas, una crónica personal", come parte della serie "Viajes al Centro de la Imagen", rivista Luna Córnea, vol. II, n. 34. Messico (2003), Centro de la Imagen y Consejo Nacional para la Cultura y las Artes (Conaculta).

** Creato nel 1973 per pianificare ed eseguire i programmi abitativi e le infrastrutture urbane necessarie nella sua area di influenza fino al suo scioglimento, avvenuto nel 1993.

RELATIVITÀ IN BIANCO E NERO di Pedro Meyerr

La narrativa di questa immagine, scattata in una scuola dalle risorse estremamente limitate e guidata da un maestro rurale, mi è parsa incantevole poiché l'educazione è intrinsecamente legata alla percezione. Nel momento in cui l'ho catturata, ho ceduto alla tentazione di immaginare Albert Einstein in quella stessa classe, intento a spiegare la sua teoria della relatività insieme alle idee evoluzionistiche di Charles Darwin. Ho sentito che quelle visioni coincidevano in modo perfetto.

Avevo completamente dimenticato quel momento fino a pochi giorni fa quando, per qualche strana ragione, ho rivissuto l'intera esperienza in sogno. L'impulso creativo mi ha spinto ad alzarmi e a mettermi al lavoro, sebbene ora debba affrontare il problema di non poter vedere, poiché sto perdendo la vista rapidamente. Ho quindi chiesto assistenza per realizzare una fotografia che, in realtà, non era... ma che invece „è“. Un'immagine che mette in discussione l'intero processo fotografico: con cosa si fa, quando si fa, come si fa e quali strumenti si utilizzano. Qui sono intervenuti la mia memoria e gli strumenti di intelligenza artificiale; l'ottica ha partecipato solo alla fotografia di sfondo con il maestro rurale.

In fin dei conti, la foto in bianco e nero non è altro che una percezione del “fotografo-autore”. Mi sembra un esperimento interessante.

Prima fila, da sinistra a destra: l'architetto Violeta Cruz Toledano (capo del Dipartimento di Integrazione della Comunità del Fidelac), Judith Toledano vedova Cruz (madre di Violeta Cruz Toledano), Patricia Vega (fotografa partecipante alla testimonianza grafica di Lázaro Cárdenas, o TGLC), persona non identificata, Eduardo Enríquez Rocha (fotografo partecipante alla TGLC), Yeyette Bostelmann (moglie di Enrique Bostelmann), Rogelio Cuéllar (fotografo partecipante alla TGLC), bambino non identificato, Eugenia Meyer (storica e moglie di Pedro Meyer), persona non identificata ed Enrique Bostelmann (fotografo partecipante alla TGLC).

Seconda fila, da sinistra a destra: María García (fotografa e moglie di Héctor García), persona non identificata, Daniel Vargas Rivera (giornalista), Jacqueline Mosio (fotografa partecipante alla TGLC e moglie di Alberto Montero), Héctor García (fotografo partecipante alla TGLC), persona non identificata, Alberto Montero Báez (direttore della Casa della Cultura José Vasconcelos, con sede a Lázaro Cárdenas), Miguel X (autista e “guardia del corpo” di Pedro Meyer durante la sua visita al bar Tiberius, noto anche come “La Cattedrale del Burlesque”) e Manuel Guerrero Moreno (architetto distaccato presso il Dipartimento di Integrazione della Comunità del Fidelac).

Fotografia: Pedro Meyer (fotografo partecipante alla TGLC).

I TRE CAPPELLI di Pedro Meyer

Circa venticinque anni fa scattai l'immagine di quell'uomo che riposava sotto i suoi tre cappelli. L'evidente distorsione della colonna, che pende verso sinistra, era il risultato dell'uso di un obiettivo grandangolare su una fotocamera da 35 mm. Ho sempre avuto una predilezione per i grandangoli: in qualche modo ti portano più vicino al soggetto, ma al contempo distorcono la realtà. Eccome se lo fanno! (Se il mondo fosse davvero come appare nei ritratti realizzati con un grandangolo, riuscite a immaginare l'instabilità di tutti quegli edifici perennemente inclinati secondo angolazioni bizzarre?).

Ora che ho il computer a disposizione per lavorare, sono tornato a guardare quell'immagine e ho raddrizzato la colonna distorta. Oggi, la domanda da porre a tutti coloro che gridano al "frode!" alla sola idea di usare il computer per alterare le fotografie è questa: quale "realtà" è una rappresentazione più esatta di ciò che è stato? Quella in cui la colonna appare inclinata o quella in cui è dritta? Poco importa che la foto sia in bianco e nero, una condizione che, per strano che possa sembrare, non rappresenta un problema per i puristi della fotografia. Come se il mondo fosse privo di colori.

Ancora una volta, come negli esempi citati in precedenza, se l'aggiustamento fosse stato fatto "in macchina", regolando il soffietto di una 4x5, tutto sarebbe stato accettabile; se lo si fa con l'aiuto del computer a posteriori, tutti sembrano gridare allo scandalo. Sono certo che vi sia chiara la nostra necessità di evolvere e lasciarci alle spalle tutte queste sciocchezze sulla manipolazione delle immagini digitali. Ammettiamolo: tutte le fotografie sono, e sono sempre state, nient'altro che il risultato di una manipolazione della realtà. Sono, semplicemente, interpretazioni dei fotografi che le hanno realizzate.

Affacciati su un nuovo millennio, lasciate che ricordi a chi mette in dubbio l'uso del termine "fotografia" applicato alle immagini digitali, che questa parola significa "scrittura con la luce". Non è indispensabile che questa "scrittura" avvenga attraverso mezzi chimici o elettronici. Fortunatamente, siamo liberi di compiere le nostre scelte. Per come la vedo io, a prescindere dal processo utilizzato, sono tutte fotografie, purché includano la parola magica: luce.

ZoneZero, 2000

SULLA VITA NOTTURNA E LA COMPLICITÀ DEL FOTOGRAFO CON I SUOI SOGGETTI di Gabriela Olmedo

Molti fotografi hanno documentato la vita nei circhi, nei bordelli e nei bar. Ma, indubbiamente, Pedro Meyer e Diane Arbus lo hanno fatto in modo magistrale; lei, con un colpo di realtà frontale e privo di sorrisi; lui, attingendo a quella scintilla di umorismo che lo contraddistingue. Al pari della Arbus, Meyer è diretto, ma dota la sua collezione di immagini di ironia, risate e sguardi, impregnandole di una „messicanità“ perfettamente riconoscibile e di momenti in cui il soggetto e il fotografo diventano complici, pur senza conoscersi. Come ho avuto modo di sottolineare in molte occasioni, entrambi hanno influenzato e plasmato il mio modo di percepire e vivere il mondo.

IL NANO E LE PUTTANE di Pedro Meyer

Patricia Vega ci ha già raccontato, in un altro testo di questo libro, della creazione di una zona a luci rosse a Lázaro Cárdenas-Las Truchas, nel Michoacán. Non si trattava solo di un atto di corruzione da parte dei dirigenti dell'azienda, che lucravano su questa offerta, ma era anche una soluzione per soddisfare le necessità dei quasi 18 mila uomini impegnati nella costruzione della siderurgia e del porto marittimo di supporto.

Questi lavoratori, per la natura delle loro specializzazioni, avevano redditi molto alti e pochi momenti di svago. Immaginate che un giorno arrivarono da Guadalajara voli charter carichi di donne affinché, durante i fine settimana e con il pretesto di gestire le attività sociali, potesse sfogarsi il testosterone accumulato durante la settimana.

Ero incuriosito dal vivere questa esperienza in prima persona e, quando mi presentai per lavorare al progetto, chiesi l'autorizzazione per esplorare, tra gli altri temi, la zona a luci rosse.

Gli organizzatori erano preoccupati per la mia incolumità, così mi assegnarono due guardie del corpo per proteggermi mentre scattavo fotografie in queste aree complicate. Questo era il modo in cui, presumibilmente, avrei dovuto trovarmi quel giorno, nel momento di catturare l'immagine del nano e delle prostitute. L'enfasi è sul „presumibilmente“, poiché in pratica non andò mai così.

Concentrato a fotografare il bordello, notai con la coda dell'occhio che si avvicinava un gruppo di circa quattro giovani con l'aria di chi vuole scatenare un alterco. “Che stai facendo, amico?”, fu la loro domanda iniziale; ma non era una domanda che meritasse risposta, poiché era evidente ciò che stavo facendo. E non eravamo amici, nemmeno conoscenti. La domanda era piuttosto un atto di provocazione.

Tuttavia, dato che ero accompagnato dalle guardie del corpo, pensai che sarebbero stati loro a risolvere il conflitto mentre io continuavo a scattare. Ma, cercando con lo sguardo i miei presunti protettori, mi accorsi che quei valorosi cavalieri erano fuggiti, rifugiandosi in un tavolino sulla strada proprio all'ingresso della zona a luci rosse.

Consapevole della mia vulnerabilità, mi resi conto di essere in una situazione pericolosa, in cui ogni gesto sbagliato avrebbe potuto avere gravi conseguenze. Che mi rubassero l'attrezzatura era l'ipotesi meno desiderabile: con essa sarebbero andate perdute anche tutte le foto già scattate.

Onestamente, credo che un fotografo devoto al suo mestiere tema più la perdita del proprio materiale che qualsiasi altra cosa. Almeno, questo era ciò che passava per la mia mente.

Calcolando in millisecondi i possibili scenari, il mio istinto di sopravvivenza mi consigliò di non aver paura e, tanto meno, di mostrare alcun segno di debolezza, anche se, ovviamente, non avrei avuto la minima possibilità di difendermi.

Scelsi di affrontare il leader del gruppo che mi molestava. Gli dissi che in quel momento ero occupato e che lui e i suoi amici non dovevano disturbarmi oltre. Non vedevano forse che stavo lavorando? Proposi loro che, se volevano parlare, avrebbero dovuto aspettare che finissi i miei scatti.

Le prostitute, con le loro risate e lo scherno verso i giovani, divennero uno dei pochi elementi che mi aiutarono a convincere i bulli ad aspettare. Li sconcertò vedere che le loro molestie non mi impressionavano, il che testimonia il mio talento come attore perché, in realtà, ero piuttosto preoccupato, considerando che persino chi avrebbe dovuto proteggermi se n'era andato. Sicuramente sapevano molto meglio di me il perché.

Mi presi deliberatamente molto tempo per scattare altre foto, sperando che i giovani, che a quanto pare cercavano solo divertimento, si annoiassero di aspettarmi. E così fu: finirono per andarsene, e io feci lo stesso poco dopo. Le foto di quel momento rimasero come testimonianza di molte cose importanti per me, sia sul piano personale che per la mia storia di fotografo.

QUARTO ATTO **CITTÀ LÁZARO CÁRDENAS: UN'UTOPIA FALLITA?** di Patricia Vega

Le foto che Pedro Meyer scattò a Lázaro Cárdenas mi restituiscono la me stessa di ventidue anni: una giovane che credeva nelle utopie e nelle chimere, nella bontà intrinseca delle istituzioni governative dai programmi di stampo sociale e nei progetti di comunicazione collettiva incentrati sull'autosviluppo delle comunità.

Giunse al termine quello che conoscemmo come il periodo economico dello „sviluppo stabilizzatore“, in cui uno Stato assistenziale assumeva su di sé l'interezza dei costi finanziari e sociali della maggior parte dei programmi governativi. E quando nel 1982 l'utopia si interruppe, terminò anche la mia ingenuità. L'anelito al progresso in cui confidavamo durante la seconda metà del XX secolo finì bruscamente con l'instaurazione del modello economico neoliberista, sotto il quale continuiamo a vivere oggi.

Non mi dispiace ricordare l'idealismo con cui ho vissuto la mia giovinezza. Tornare alle foto di Meyer mi riconnette con quelle reti di intelligenza emotiva che per anni sono rimaste sepolte e che — oggi lo comprendo — hanno segnato il passaggio tra la comunicatrice piena di illusioni e la giornalista meno ingenua e più dura che sono oggi. È il famoso punctum di cui scrisse Barthes e che ogni lettrice o lettore completerà in base alla propria vita e alla propria esperienza.

Nel rivisitare queste immagini riaffiora la gratitudine per aver fatto parte della squadra che ha contribuito a far sì che l'avvenire di alcune centinaia di famiglie diventasse qualcosa di migliore. Ciò che iniziò come un incipiente programma di regolarizzazione della proprietà terriera, autocostruzione edilizia, introduzione dei servizi pubblici e infrastrutture urbane, rappresentò per quelle famiglie una differenza abissale, la chiave per un futuro migliore. Siamo stati partecipi di un grande paradosso. Sembrerebbe che nulla sia cambiato e che la regione resti bloccata nella sua crisi di sempre ma, al tempo stesso, esistono piccoli e costanti traguardi quotidiani che riflettono una vitalità a prova di bomba.

Non ignoro che persistano terribili ingiustizie e disuguaglianze sociali contro le quali bisogna continuare a lottare, ma sono anche consapevole della sopravvivenza di un piccolo filo d'erba: la speranza in un domani più luminoso.

Parafraso il grande poeta messicano Jaime Sabines, nato nello stato meridionale del Chiapas: “Io non lo so per certo, ma suppongo che...”

...quando Pedro Meyer — con la collaborazione della fotografa e photo editor Gabriela Olmedo — ha riesaminato la sua vasta collezione di immagini per selezionare quelle che, a giudizio di entrambi, catturano nel modo migliore i frammenti di questa storia — una tra le tante interpretazioni possibili — ciò simboleggia anche che il nostro passaggio su questo globo terracqueo oggi minacciato è valso la pena.

Questo è ciò che vedo e percepisco nella coppia di immagini che chiudono questo libro.

PROFILI

Pedro Meyer

Fin da giovanissimo ha aspirato a diventare fotografo ma, in assenza di scuole formali, si è formato come autodidatta. La sua carriera è stata un'esplorazione costante tra tecnologia e narrazione visuale. Ha fondato il Grupo Arte Fotográfico, promosso i primi Colloqui Latinoamericani e creato il Consiglio Messicano di Fotografia. Successivamente ha sviluppato ZoneZero, il primo sito internet dedicato all'esposizione della fotografia, dove ha pubblicato le opere di oltre 1.500 autori. È stato un pioniere con Fotografío para recordar, il primo CD-ROM fotografico, e la sua retrospettiva Herejías è stata esposta in più di 60 musei in 17 paesi. A lui si devono anche la Fondazione Pedro Meyer e il Foto Museo Cuatro Caminos. Dal 2020 lavora alla collezione Miramar, una serie di oltre quaranta libri che raccolgono sei decenni di attività e riflettono sull'immagine, la memoria e la vita in tempi di trasformazione costante.

Gabriela Olmedo

Fotografa e artista visiva, documenta da oltre dodici anni la vita del circo insieme ad altri temi che invitano alla riflessione. Ha iniziato da bambina praticando la fotografia analogica con il padre; alla scomparsa di quest'ultimo, è passata alla fotografia digitale e oggi sperimenta la creazione di immagini attraverso strumenti di intelligenza artificiale. Il suo lavoro rivela una sorprendente percezione del mondo: le sue immagini ci mostrano come l'istante perfetto sia il risultato di un patto energetico tra luci e ombre, tra la pulsione scopica e la sensibilità dello spettatore.

Patricia Vega

Giornalista specializzata in temi culturali e scientifici. I suoi reportage, interviste e cronache sono stati pubblicati in Messico e all'estero. Tra i vari riconoscimenti, ha ricevuto il Premio Nazionale di Giornalismo nel 2010 per la categoria intervista, ed è autrice di diversi libri di generi differenti. La sua solida formazione come comunicatrice presso l'Università Anáhuac l'ha portata a esplorare anche la fotografia, la radio, la televisione, la performance e la poesia. Ha tenuto numerosi seminari, conferenze e workshop sulle sue aree di specializzazione.

Alexis Ortiz

Artista visivo multidisciplinare la cui pratica si concentra sull'indagine della percezione, dell'immaginario, della memoria, del territorio, dell'identità e delle nozioni di spazio-tempo come assi centrali per creare narrazioni che mettano in discussione i modi in cui costruiamo la realtà. La sua opera è stata esposta in diversi spazi e formati, spaziando tra fotografia, videoarte, videoinstallazione, musica, saggistica e poesia, discipline attraverso le quali esplora le intersezioni tra l'umano, il tecnologico e il naturale. Attualmente collabora con Pedro Meyer come designer editoriale ed editor della collana di libri Miramar, oltre a occuparsi della curatela e della museografia presso la Galleria Pedro Meyer.

Ximena Zampayo

Ha studiato Arti Visive presso la Facoltà di Arti e Design dell'UNAM. Fa parte di una nuova generazione di creatori visivi che esplorano la costante trasformazione dell'immagine come mezzo espressivo. Attraverso il suo lavoro, proietta una visione del mondo empatica e dinamica, che riflette un caleidoscopio in continuo mutamento. Attualmente è assistente di Pedro Meyer ed editor di alcuni titoli della collana Miramar.

Carlos Mendoza

Ha studiato Design della Comunicazione Grafica presso l'Università Autonoma Metropolitana-Xochimilco (UAM-X), specializzandosi nel settore editoriale. Ha diretto progetti dalla concettualizzazione alla realizzazione presso rinomati studi di design in Messico. Attualmente fa parte del team di design editoriale della collana di libri Miramar presso la Fondazione Pedro Meyer.

ALTRI TITOLI DELLA COLLEZIONE MIRAMAR

- All'ombra del petrolio (A la sombra del petróleo)
- Algoritmi (Algoritmos)
- Autoritratti (Autorretratos)
- Avándaro
- Colonia Ajusco
- Cuba, volumi I e II (Cuba, tomos I y II)
- Da qui all'aldilà (Del aquí al más allá)
- Durante il '68 (Durante el 68)
- Il Teatro Universale (El Teatro Universal)
- Fotografo per ricordare (Fotografía para recordar)
- Huejutla e altri borghi (Huejutla y otros pueblos)
- Ixtlilco El Grande
- La Mixteca
- Paradosso Americano - Yuma (Paradoja Americana - Yuma)
- Testimonianze sandiniste, volumi I e II (Testimonios sandinistas, tomos I y II)
- Un Ecuador, volumi I e II (Un Ecuador, tomos I y II)
- Virgilio

E altri 23 in fase di preparazione.

Per ulteriori informazioni sui titoli della collezione Miramar, scansionare il codice QR.

<https://pedromeyer.com/es/miramar/>

Ringraziamo tutti per la collaborazione a questa collezione:



NOTE DELL'AUTORE

Una precisazione necessaria: ogni svista o refuso presente in questa edizione è interamente sotto la mia responsabilità. Sono consapevole di non disporre di tutti gli strumenti per evitare ogni errore, ma il desiderio che questi libri vedano la luce è superiore al rischio di sbagliare. Spero, caro lettore, in un certo grado di comprensione per questo delicato equilibrio tra la ricerca della perfezione e il miglior tentativo possibile.

La Fundación Pedro Meyer, A.C. sostiene la protezione dei diritti d'autore e del copyright. Questi stimolano la creatività, difendono la diversità nell'ambito delle idee e della conoscenza, promuovono la libera espressione e favoriscono una cultura viva.

Grazie per aver acquistato un'edizione autorizzata di quest'opera e per rispettare le leggi sul diritto d'autore e sul copyright. Così facendo, contribuisce al sostegno degli autori e dei creativi, permettendo alla Fondazione di continuare a promuovere opere culturali.

La grande maggioranza delle fotografie contenute in questo libro è opera di Pedro Meyer.

Questo volume è stato finito di stampare nel mese di marzo 2026 presso le officine di
Repro.Gráfika, S.C., Santa María del Tule, Oaxaca, Messico.

© Las Truchas, Ciudad Lázaro Cárdenas, Pedro Meyer
Prima edizione, 2026

La presente edizione è composta da 200 esemplari numerati della serie classica, 50 esemplari della serie galleria e 50 esemplari della serie collezionista.

ESEMPLARE _____



PEDRO MEYER